

MORTO TIM ROSE
FIRMÒ «HEY JOE»

È morto a Londra, all'età di 62 anni, Tim Rose, chitarrista e cantante passato alla storia per aver composto *Hey Joe*, brano reso celebre da Jimi Hendrix. Dopo aver formato un trio assieme a Cass Elliott e James Hendricks, Rose provò la carriera solista indovinando alcuni successi tra cui *Hey Joe* del 1966 e *Morning Dew* del 1967. La prima fu ripresa da Hendrix in uno dei suoi brani più celebri, la seconda divenne un cavallo di battaglia del repertorio di Jeff Beck e dei Grateful Dead. Successivamente Rose aveva formato un gruppo con il suo nome e aveva inciso altri brani tra cui *I'm gonna be strong* e la canzone pacifista *Come away Melinda*.

OMBRE DI MITO E D'ORIENTE: GLI «INCANTI» DEL TEATRO DI FIGURA A TORINO

Mirella Caveggia

Su due prospettive lontane, il mito e l'oriente fiabesco, ha puntato lo sguardo «Incanti», la rassegna internazionale prodotta da Controluce, che a Torino da otto anni procede con leggerezza e in equilibrio perfetto sul filo del teatro di figura. Le suggestioni ineffabili che promette nel titolo, il piccolo festival le dispensa veramente. Ma attenzione: marionette, burattini, ombre, ideazioni bizzarre, realizzazioni e macchinazioni fantastiche non sono frutto di un arte minore o faccenda da bambini; così ammoniscono gli artisti di questo gruppo di Teatro d'Ombre: Corallina De Maria, Alberto Jona, Jenaro Meléndrez Chas. Certo i piccoli spettatori se la godono; ma queste espressioni che si animano nel buio più fitto e si rincorrono in un clima rarefatto fra tenerezza e poesia, malinconia e comicità meritano l'attenzione degli adulti.

Anche in questa nona edizione hanno aperto l'uscio merculedi i padroni di casa con Canto ad Orfeo, una creazione sulle poesie di Rilke, la musica di Gluck. La severità della scrittura orchestrale del compositore tedesco, la linea pura disadorna e del canto, la teatralità misurata si addicono allo stile di questi artisti che si sono sempre distinti per la profondità, il rigore e capacità di suggestione. Artefici di Laconica /La conica sono quattro spagnole. Famosissime, queste «ombriste» catalane presentano Venus and Adonis, musiche di John Blow, un autore inglese del Seicento. Le loro proiezioni animate parleranno di amore tra due mondi: quello ideale ed eterno e quello imperfetto ed effimero. I marionettisti di Jordi Bertran traggono invece spunto da Molière e dall'Avvaro per trattare - e sarà bello vedere come - di rubinetti che erogano vita e allegria o desolazione e

morte dispensando o negando l'acqua. C'è anche il discendente di un'antica famiglia di marionettisti cinesi, Yeung Fai. Nelle sue Scene dall'opera di Pechino, che inglobano brevi storie radicate nel tempo, applica un'arte antichissima fatta di calligrafica e acrobatica precisione: Muovendo le marionette a guanto racconterà di «una scimmia che va a pescare» e di «un monaco alle prese con una tigre». Si raccomandano anche quegli spettacoli non menzionati, italiani e stranieri, come i pupazzi di una compagnia tedesca che mette in campo Psycho di Hitchcock o i minuscoli allestimenti di un raffinato artista ungherese. Questi mondi si animeranno fino al 1° ottobre al Teatro Juvarrà di Torino e al Teatro del Castello di Rivoli non solo con una folla di personaggi e fatti di fantasia, ma anche con il racconto di vicende e di luoghi legati al nostro tempo e alla

società occidentale. E per dimostrare che quelli del teatro di figura, specialmente adesso che sono corroborati da qualche orgoglioso mezzo elettronico, non sono linguaggi distanti dall'epoca e dal gusto attuali legati al grande schermo, arrivano le espressioni del cinema di animazione. Fili senza marionette, programmato da Incanti insieme al Museo del Cinema e all'Asifa Italia, metterà in luce il legame esistente fra i due generi. Ce lo illustrerà Chiara Magri ponendoli a confronto. Intanto si alimenta la speranza che gli spettacoli che sbocciano dal gesto preciso e abilissimo di un artista al buio non tramontino e come si augura il giovane Istituto per i Beni Marionettistici e il Teatro Popolare, in barba all'assedio tecnologico mantengano il loro carattere schietto e la vitalità di cui danno prova in manifestazioni come questa.

E non finisce qui!
- SCIUSCIÀ -
in edicola domani
con l'Unità a € 4,50

in scena
teatro | cinema | tv | musica

E non finisce qui!
- SCIUSCIÀ -
in edicola domani
con l'Unità a € 4,50

Alberto Crespi

In questo week-end cinematografico, assieme a film come *Minority Report* di Spielberg e *Laissez-passer* di Tavernier sarebbe dovuto uscire anche un film inglese intitolato *Ali G Indahouse*. Non uscirà. Non per ora, almeno. Avrebbe dovuto distribuirlo la Uip, una delle grandi majors americane: per il momento l'ha accantonato. Forse uscirà a giugno, in pochissime copie. Ma forse non uscirà per nulla. Dalla Uip di Roma fanno sapere che, ufficialmente, la decisione è della produzione inglese, la Working Title: avrebbero deciso di ritirare il film, per il momento, da tutti i mercati europei (tranne quelli in cui è già uscito, si capisce: *Ali G Indahouse* è andato benissimo in Gran Bretagna, bene in Olanda, maluccio in Germania). Motivazione: problemi di doppiaggio, scarso appeal del personaggio di Ali G fuori dai confini britannici.

Censura? Autocensura? Semplice valutazione di marketing (in quanto tale legittima, ma comunque penalizzante per chiunque non viva nei tre paesi suddetti)? Ragioniamo freddamente: per capire cosa significa questa «non uscita» del film è necessario spiegare non tanto cosa è il film medesimo, quanto chi e che cosa è il citato Ali G. Personaggio popolarissimo in Gran Bretagna, rapper & comico di assoluta «scorrettezza politica», è poco noto da noi perché il suo show televisivo (del quale il film è derivazione) non è andato in onda su una tv generalista ma su un canale digitale, Canal Jimmy, prodotto da Multithematiques Italia e distribuito da Tele+ digitale (è più facile che qualcuno lo conosca per essere comparso in un famoso video di Madonna, quello basato sul pezzo *Music*). Paradossalmente, oggi doveva uscire il suo film e oggi è anche l'ultima occasione di vedere *Da Ali G Show* su Canal Jimmy: l'ultima puntata dello show va in onda - in replica - alle 20.25, tutto era stato pensato in felice coincidenza con il film, e invece è finita così, senza un perché (o con troppi perché, come vedremo fra poco). A Canal Jimmy l'hanno presa con filosofia: per loro lo show ha funzionato, ha procurato una rassegna stampa grossa come l'elenco del telefono, e tanto basta.

Per capire chi sia Ali G, può essere utile dirvi cosa combina in quest'ultima puntata. Intervistando Anita Roddick, aggressiva donna d'affari fondatrice della catena The Body Shop, le chiede ad esempio quale tecnica usi per passare la dogana quando torna dallo shopping nei paesi del terzo mondo. Poi riflette (nel «Messaggio» contenuto in ogni puntata) sulla chirurgia plastica, domandandosi se sia ipotizzabile una tecnologia che trasformi tutti gli uomini in neri. E non è certo il massimo a cui Ali G può arrivare: ad esempio, in un precedente numero dello show ha intervistato un dirigente laburista, Roy Hattersley, e riferendosi alla gravidanza della signora Blair gli ha chiesto: «Non è un pessimo messaggio per i giovani il fatto che il Primo Ministro abbia ingravato quel mostro di sua moglie quando avrebbe potuto ingropparsi qualcosa di meglio, tipo Mariah Carey?». Pur essendo un fiero oppositore di Blair all'interno del Labour, Hattersley si è trincerato dietro una formula squisitamente *british*: «Non amo le risposte dirette».

Stiamo cominciando a scalfire la crosta del personaggio Ali G: il rapper usa le armi della volgarità e della provocazione applicandole ad un contesto - il perbenismo britannico - dove risultano particolarmente dirompenti. Ali G può farlo perché conosce molto

Ali G è anche un rapper ebreo-che-si-veste-da-nero Scurrile, in modo provocatorio, dissacrante, è stato l'anima di uno show tv di successo



C'è un film che non vedrete perché è un campione del politicamente scorretto: «Ali G Indahouse» è firmato da un comico tv che ridicolizza Blair e farebbe arrossire le suore di Magdalene

canal Jimmy

Bush come un pupazzo
Ve lo racconta una sit-com

Per un *Ali G Show* che finisce, un Bush che comincia. Canal Jimmy, la tv digitale dove sono andate in onda (fino ad oggi) le avventure dello stravagante e volgarissimo rapper britannico, rilancia: da domenica 6 ottobre, alle 21, va in onda *That's My Bush!*, sit-com il cui protagonista è il presidente degli Usa. Gli autori sono Trey Parker e Matt Stone, i padri di *South Park*, il più feroce e irriverente cartoon nella storia della tv; come ha confermato il film *South Park: Bigger, Longer & Uncut*, dove gli Stati Uniti dichiaravano guerra al Canada e i caduti finivano all'inferno, dove Satana aveva il volto di Saddam Hussein e si dedicava a pratiche sodomitiche con diavoli e dannati.

That's My Bush! è una svolta nella carriera di Parker & Stone: non è un cartone animato, ma una sit-com con attori. George W. Bush jr. è interpretato da Timothy Bottoms, lanciato giovanissimo da Peter Bogdanovich nell'*Ultimo spettacolo* (1971). Bottoms è truccato in modo da essere assolutamente identico al presidente; i giochi di parole basati sul fatto che Bush (traduzione letterale: «bosco», ma anche «boschetto», ovvero pube femminile) sia interpretato da Bottoms («sedere», al plurale) ve li lasciamo immaginare, e sono l'unica porcheria che Parker & Stone non hanno dovuto inventare: se la sono trovata già bell'e fatta, e ci hanno giocato alla grande fin dal titolo, che può essere tradotto «quello è il mio Bush» ma anche «quella è la mia...» (il primo titolo al quale gli autori avevano pensato era «That's My Dick»: dove Dick può stare per Richard - Nixon? - ma è pur sempre uno dei tanti nomi vezzosi con cui gli americani chiamano l'organo sessuale maschile).

La sit-com consta di 8 puntate, ciascuna imperniata su un tema politico di bruciante attualità (tendente presente, però, che in America è andata in onda



Al centro un'immagine dell'irriverente Ali G. Accanto, una scena dalla sit-com «That's my Bush»

nel 2001). I titoli sono abbastanza espressivi: «Aborto?», «Pena di morte?», «Cartomanzia?», «Scudo stellare?», «Eutanasia?», «Proibizionismo?», «Ambiente?», «Welfare?». Esempi: nella puntata sulla pena di morte, Bush decide di assistere ad alcune esecuzioni per blandire l'opinione pubblica, ma avendo poco tempo ne fa allestire una finta alla Casa Bianca, con attori che interpretino le guardie e il condannato; ma una serie di equivoci fa sì che i poveretti vengano giustiziati davvero. In quella sull'eutanasia, il presidente fa evadere dalla galera Jack Kevoorkian, il famigerato «dottor Morte», per dar sollievo alle pene di Pumkin, il gatto della Casa Bianca. L'idea più devastante è forse quella sulle armi: tentando di rinnova-

re l'abbonamento alla tv satellitare, Bush attiva inavvertitamente lo Sdi, il super sistema missilistico, e distrugge accidentalmente mezza Austria.

Ve la immaginate una sit-com simile su Berlusconi? E pensare che Parker & Stone avrebbero materiale a iosa, con il signor B. e tutti i suoi ministri (unico problema: trovare un attore abbastanza viscido per interpretare Tremonti). Ma quale tv la manderebbe in onda? Non è un caso che *That's My Bush!* passi su un canale digitale. Ma forse le forme di resistenza, in questa Italia, debbono cominciare a cercare canali alternativi. È arrivato il momento della clandestinità digitale. Un bit li seppellirà.

a.l.c.